

# IL PERSONAGGIO Mukwege: «In Africa un genocidio sessuale»

Il medico congolese, Nobel per la pace 2018, combatte «l'arma dello stupro»: «La violenza sulle donne è devastante, anche per il nostro futuro. L'ostacolo più difficile? Il silenzio degli organismi internazionali»

ANNA POZZI

«C he cosa aspetta la comunità internazionale a rendere giustizia alle vittime?». Non smette di porre questa domanda il dottor Denis Mukwege, Premio Nobel per la Pace 2018 insieme a Nadia Mourad. E lo fa anche sbarcando in Italia ieri pomeriggio, in arrivo dagli Usa e in partenza per Oslo. Questo medico congolese che da anni combatte nella sua città, Bukavu in Sud Kivu, contro l'«arma dello stupro» – ma anche contro le politiche di sfruttamento e di disumanizzazione che hanno devastato la sua terra – non si ferma mai. Specialmente dopo aver ricevuto lo scorso dicembre il prestigioso riconoscimento che ha portato all'attenzione mondiale il dramma delle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo, dove sono stati uccisi milioni di persone e dove migliaia di donne sono state brutalmente violentate. «In questi mesi la mia vita è completamente cambiata – ci confida il dottor Mukwege – ma non il suo scopo. Ora riesco meno a stare in ospedale, ma dedico moltissimo tempo a lottare contro le violenze che le donne subiscono e a cercare di fare prevenzione, sia a livello nazionale che internazionale.

Eppure, a volte, mi sembra ancora di essere una voce nel deserto. Perché un'altra arma difficile da contrastare è quella del silenzio».

Invitato in Italia dal Gruppo Editoriale San Paolo, in occasione della XV edizione del Festival Biblico, partecipa questa mattina all'Udienza del Santo Padre per poi trasferirsi a Milano dove questa sera alle 18.30 terrà una conferenza presso l'Auditorium Giacomo Albertone. Sarà l'occasione anche per presentare la sua autobiografia, *Figlie ferite dell'Africa. La mia battaglia per salvare le donne dalla violenza* che esce in questi giorni per Garzanti (pagine 300, euro 18,00). Anche questa un'occasione per conoscere meglio quest'uomo, che ha messo a rischio la sua stessa vita per curare migliaia di donne (42mila dal 2000 al 2016), ma anche per denunciare il «genocidio sessuale» che continua nella totale impunità dei responsabili e nell'indifferenza della comunità internazionale.

C'era anche lui lo scorso 23 aprile a New York quando l'Onu ha approvato una risoluzione volta a combattere l'uso dello stupro come arma in guerra: un testo fortemente depotenziato dalle minacce di veto di Russia, Cina e Stati Uniti, che si sono opposti alla creazione di un meccanismo formale per monitorare le atrocità contro le donne durante le guerre.

Mukwege si indigna: «Ma se non è la comunità internazionale che si impegna per mettere fine a questo orrore, che tocca non solo le donne ma sempre di più anche i bambini, chi potrà farlo? Se le donne hanno il coraggio di denunciare, anche noi, come società, dobbiamo avere coraggio di portare in giustizia i responsabili e di dare riparazione alle vittime. Purtroppo constato che l'impunità continua a regnare ovunque,

nel mio Paese, ma non solo». Militari, poliziotti, ribelli, banditi: sono loro i principali responsabili delle violenze, ma sono molti altri – anche a livello più alto – coloro che nelle ricchissime regioni del Kivu (Nord e Sud) continuano ad alimentare violenza e caos per continuare il saccheggio sistematico delle sue risorse, tra le quali oro, coltan e cassiterite. «L'interesse materiale viene prima dell'interesse per la persona», dice il medico, che non si stanca di invitare tutti ad assumersi le proprie responsabilità: «Dobbiamo cercare insieme le soluzioni e fare tutto ciò che è in nostro potere. Le donne del Congo non hanno bisogno della nostra pietà, ma del nostro impegno».

Lui non si è mai sottratto: in questi anni ha subito molte minacce e diversi tentativi di omicidio. Ma a parte un breve periodo a fine 2012, quando si è rifugiato con la famiglia in Svezia e Belgio – dopo essere scampato a un attentato, in cui è morto un suo fedele collaboratore –, il dottor Mukwege è sempre rimasto nel suo Paese. Ora spera che con il nuovo governo qualcosa possa cambiare. Con il precedente, i rapporti erano quanto meno «freddi», se non addirittura minacciosi nei suoi confronti. «Aspettiamo di vedere se qualcosa cambierà – dice con prudenza –. Io penso che non si possa sviluppare un Paese se le sue donne continuano a essere violate; sono una delle nostre risorse più importanti, sono la nostra ricchezza. Non si costruisce nulla di buono se la si distrugge. Se verranno presi provvedimenti per la protezione delle donne e per la loro promozione, oltre che di riparazione per chi ha subito violenza, allora sarà un chiaro indicatore che si vuole davvero cambiare il Paese. Purtroppo, sino ad ora, la situazione nel Nord e Sud Kivu



resta drammatica. È triste doverlo dire, ma le violenze e gli stupri continuano indisturbati».

Per questo, tra un viaggio e l'altro, appena può il dottor Mukwege torna nel suo ospedale di Bukavu, dove indossa volentieri il camice. È questa, in fondo, la sua vocazione da sempre, sin da quando era bambino. Una vocazione sorretta anche da una fede profonda. «Volevo essere un *muganga*, un medico – racconta anche nel libro –. È una vocazione che si è sempre accompagnata anche a un percorso di fede, che mi ha spinto

a seguire le orme di mio padre che era un pastore. Sento di seguire ancora oggi la sua strada, suggellando un patto non solo fra noi due, ma anche tra fede e scienza. È da questa unione che prende vita l'anima dell'ospedale. È questa "dinamica Panzi" che ci permette di combattere la disperazione e di infondere nei pazienti la forza per continuare a vivere».

E in effetti questa attenzione alla persona, e non solo alla malattia, la si avverte chiaramente visitando l'ospedale, dove le donne non vengono solo operate e curate, ma sono seguite pure da un punto di vista psi-

cologico e sociale, anche per ricostruire i legami così brutalmente spezzati con la comunità, che spesso le rifiuta.

La fede, in questo senso, rappresenta un'ancora di salvezza spirituale importantissima, in una realtà che ha perso molti punti di riferimento e che ha toccato livelli di disumanità terrificante. «Ogni giorno rappresenta una nuova sfida da superare – dice il dottor Mukwege –. Tuttavia, forse è proprio questa combinazione tra la fede e il lavoro sul campo che ci permette di fare miracoli in un contesto così disagiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## AGENDA

### Tour di incontri tra Milano e Vicenza

Questa sera il dottor Denis Mukwege sarà a Milano alle 18.15, presso l'Auditorium Giacomo Alberione (via Giotto, 36), a cui seguirà a Cinisello Balsamo una cena di solidarietà organizzata dai congolesi in Italia per raccogliere fondi per la sua fondazione. Giovedì il premio Nobel per la pace sarà a Busto Arsizio, dove parteciperà alla grande marcia della legalità organizzata dal Pime con oltre 500 ragazzi, per poi spostarsi a Milano dal sindaco Giuseppe Sala e quindi fare visita al Giardino dei Giusti al Monte Stella, dove lo scorso marzo l'associazione Gariwo gli ha dedicato una targa. La visita in Italia si concluderà a Vicenza nell'ambito del 15° Festival Biblico, dove sabato sera il dottor Mukwege sarà ospite dell'incontro "Donna, comunità interrotta", intervistato da Concita De Gregorio. In occasione del suo viaggio in Italia viene attivata una raccolta fondi grazie all'iniziativa della Libreria San Paolo e con la collaborazione delle varie realtà che aderiscono all'evento, dal Pima alla Caritas Ambrosiana, alla associazione Fonte di speranza Onlus (A.Poz.)



Il ginecologo congolese Denis Mukwege, premio Nobel per la Pace 2018 / Epa / Wolfgang Schmidt